

Murlo Cultura

Anno 9 - n° 1(36/ 38 Sc)
Reg. Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016 - Murlo
GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 2006

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

www.murlocultura.com

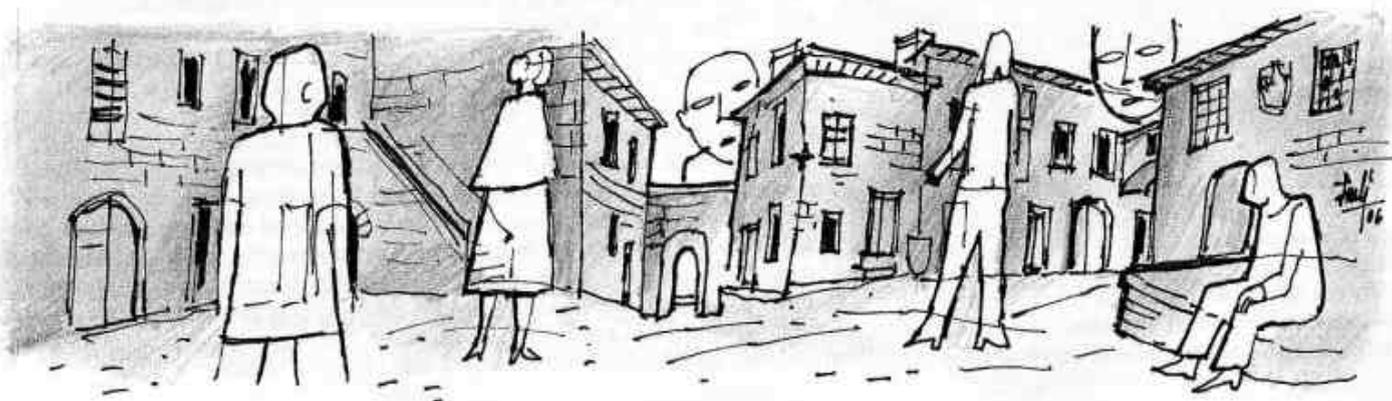
Il senso delle cose

di Luciano Scali

Arrivati ad una certa età il concetto di "futuro" cessa di rappresentare il fine prioritario dell'esistenza visto che si comincia ad intravederne il termine. Come tutelarsi allora da un'angoscia sempre più incombente col trascorrere del tempo? Magari, se la salute non fa troppi capricci, orientando il proprio interesse verso la riscoperta di realtà da troppo tempo accantonate ed alle quali era stata negata l'attenzione che invece meritavano. Mi riferisco alle piccole cose abituali che, per il fatto di essere quotidianamente alla portata dei nostri sensi finiscono per divenire invisibili confondendosi col paesaggio. Quindi: riscoprire la cosa nota, quella conosciuta da sempre ma mai compresa davvero. Ecco allora dare inizio ad un viaggio ad occhi aperti, concentrando l'attenzione sui dettagli di oggetti e di strutture per leggerne la storia ed il motivo della loro esistenza. Sarà come aprire un libro affascinante ove tutto appare inedito e, quanto fino a quel momento considerato "normale", acquista una veste nuova divenendo straordinario. Riaffiorano eventi dimenticati che parlano di costumi e situazioni diverse dalle attuali ma alle quali va il merito di aver prodotto quanto ogni giorno percepiamo senza accorgercene. Cominciamo ad apprezzarne l'importanza al momento della

loro rinascita allorché si riappropriano dell'identità perduta e possono mostrare il vero volto seppure segnato dalle offese del tempo e dalle mutate esigenze degli uomini. Situazioni verso le quali avevamo mostrato indifferenza acquistano d'un tratto una ragione per esistere dimostrando che nulla accade per caso ma solo dietro un progetto ben definito ritenuto, a quel momento, di vitale importanza. Ogni segno dell'uomo rappresenta la traccia del suo passaggio nel luogo in cui ha vissuto ed anche il tentativo di adattare la natura alle proprie esigenze di sopravvivenza. Così facendo, ha dato origine a un mondo personalizzato ove ogni dettaglio, come in un gigantesco "puzzle" rappresenta un tassello indispensabile al compimento dell'opera, ed in ognuno dei quali sta scritto un frammento della sua storia. Quindi: osservare con attenzione diversa le cose abituali per vederne il loro reale aspetto, senza soffermarsi a quello esteriore mettendole nella condizione di trasmettere il loro messaggio rimasto per troppi secoli muto. Sarà così possibile comprenderne l'importanza tanto da accostarsi ad esse con maggior senso di responsabilità allorché, come spesso accade, si giunga alla determinazione di modificarle o alienarle del tutto.

>>>oOo<<<



LETTERE AL DIRETTORE

Riceviamo e molto volentieri pubblichiamo:
“Accade in via delle Rimembranze...”

Gentile Direttore:

molte volte gli uomini si chiedono perché i fatti della vita si svolgano in un modo o in un altro. Perché le cose che avevamo pensato in una certa maniera si concludano del tutto diversamente. Questo avviene, forse, a causa del fato, delle circostanze che neanche gli uomini possono controllare. Accadono le disgrazie, le fatalità, ed oggi ne è capitata una anche a me. Il mio piccolo amico, un gatto bello e forte, di pelo rosso, è morto investito da un'auto. Queste cose possono accadere, lo sappiamo; i gatti, per loro natura, non possono essere costretti, né controllati. La strada dove abito, Via delle Rimembranze, è la strada principale del paese, è una delle più trafficate. Il mio piccolo amico, che io ho allevato, è stato colpito, lungo questa strada, da una fatalità. Mi domando però, ancora adesso, gentile Direttore, il motivo per il quale questa fatalità non mi sia stata comunicata subito. Mia mamma camminando ha trovato il nostro piccolo amico. Se lei non fosse uscita quanto tempo sarebbe trascorso? Quante persone sarebbero passate davanti a quello che era il mio bel gatto rosso, che mi seguiva sempre per quella strada e che io davanti a tutti chiamavo per nome? Certe volte, gentile Direttore, è più semplice non vedere, far finta di non sapere, sperando che tutto si risolva, come per magia. Tanti leggendo questo scritto penseranno che sono una sentimentale e che in fondo un gatto è un gatto e che sicuramente è meno utile di un cane da caccia o di un gregge di pecore. Ma proprio perché un gatto è un gatto esso non è una cartaccia o una lattina vuota e non merita di essere abbandonato sul ciglio della strada, neanche se morto. Io ho allevato il mio piccolo amico e io dovevo toglierlo da lì, ma senza sapere non si

può agire. Il fato è incontrollabile, ma se guardiamo alla realtà delle cose vedremo come la via dove abito sia trafficata e le auto vadano veloci, troppo veloci, a tutte le ore del giorno, sfido chiunque a negarlo. Oggi è capitato al mio piccolo amico, dobbiamo pregare perché in futuro non capiti ad un bambino o ad un anziano. Chi di dovere dovrebbe interessarsi anche a questo problema. In alternativa, continueremo a far finta di non vedere.

Maria Paola Angelini

Non credo proprio che attribuire sempre al fato quanto d'imprevisto quotidianamente accade, sia un modo giusto di ragionare. Il nostro mondo e le condizioni di vita che ci siamo imposti divengono sempre più difficili e complicate seppure in un'atmosfera di benessere mai conosciuta prima. Questa rincorsa forsennata verso "un non so che" ci ha portato tutti a perdere di vista le regole più elementari della convivenza, e non solo con quella dei nostri simili ma anche con le creature che da sempre hanno accompagnato l'evoluzione dell'uomo. E non mi sembra nemmeno troppo giusto dare loro una valutazione riferendosi solo al rapporto di utilità per l'uomo il che equivarrebbe ad avanzare dubbi sul loro diritto all'esistenza. Basterebbe ritrovare il rispetto per gli altri, nessuno escluso anche se catalogato nella categoria animale. E' pur vero che questi nostri amici male si adattano al progresso in corso, ma ripensandoci bene arriviamo a concludere che è proprio l'uomo la creatura più imprevedibile e difficile da gestire. Malgrado che la via delle Rimembranze sia dotata di dossi per rallentare la velocità, o quanto meno per ricordarne il limite, non sempre il conduttore di un mezzo ne ravvisa, o ne valuta la necessità, cosicché il problema diventa insolubile. L'incidente può capitare anche all'autista più attento ma in tal caso deve prevalere il sentimento di pietà per l'essere sfortunato anziché quello della fuga come di sovente accade. Solo l'educazione e il senso di responsabilità potranno limitare il ripetersi di fatti incresciosi come quello che Maria Paola denuncia.

“Considerazioni sulla buona stagione a Murlo” di Luciano Scali

La buona stagione dovrebbe essere ormai alle porte e, come tutti gli interessati auspicano, si registreranno nel nostro comune, presenze turistiche straordinarie. Ed ecco da diverse parti levarsi voci insistenti per conoscere le iniziative ludiche, culturali o gastronomiche organizzate dalle varie Associazioni o dall'Amministrazione Comunale. Le iniziative però costano sia in termini economici che di impegno personale e, specie con i tempi che corrono c'è sempre più penuria di tutti e due. Ai turisti che arrivano, le manifestazioni piacciono, ma vorrebbero anche potersi indirizzare verso luoghi interessanti invece di correre via dopo nemmeno un giorno di sosta. Se si esclude il Museo che può intrattenerli per un paio d'ore al massimo, non esiste posto dove andare. I luoghi ci sarebbero ma non si può dire che siano fruibili. Crevole sembra abbandonato, villaggio compreso; Vallerano è fuori mano ed il suo stato fatiscente; Montepescini è solo di transito vista l'inagibilità dell'area del Castello, della chiesa col suo tetto lesionato e la chiusura di Poggio Castello. A S. Giusto vi si arriva con difficoltà malgrado tre vie di accesso; Montespecchio è irraggiungibile. Per giungere alla Befà si deve attraversare un ponte non troppo affidabile e nessuno sa indicare i ruderi della Villa Romana; a Pompana non è rimasto nulla da vedere mentre a Casciano oltre alle due chiese non resta altro. Solo Campriano e qualcosa a Vescovado. Ci sarebbero i percorsi, simili a quelli che la nostra Associazione ha promosso, ma come organizzarli in una prospettiva più ampia? Il sentiero didattico era qualcosa di unico ma non è stato tenuto nella considerazione che meritava lasciando che la natura se ne riappropriasse ed agli uomini di fare il resto. Anche attorno al Villaggio della Miniera esistono tante cose da vedere ma tutte, nessuna esclusa, affidabile: il pozzo non più in sicurezza, le gallerie laterali rese accessibili, la scenderia dell'Acquabuona aperta, il podere della miniera e la "Fortezza" a rischio di crollo senza che i proprietari vi pongano riparo e senza che si possa imporre loro di fare qualcosa. Allora, per concludere: "non è forse meglio che la bella stagione tardi a venire e che, se fosse possibile sovvertire l'ordine naturale delle cose, si passasse da un inverno all'altro facendo rimanere tutti i turisti a casa?"

Novità Culturali

Mostra dei “Tesori della Bulgaria - Dal Neolitico al Medioevo”
a cura di Camillo Zangrandi



Si è inaugurata il 14 febbraio, a Roma, presso il Palazzo del Quirinale, la mostra “**Tesori della Bulgaria - Dal Neolitico al Medioevo**”. Può sorgere spontanea la domanda: ma con tutte le mostre che si svolgono a Roma, perché parlare proprio di questa sul nostro giornale? Perché Murlo è strettamente legata a questo avvenimento. Il legame nasce da uno dei pezzi più importanti esposti nella mostra: una testa di bronzo che rappresenta probabilmente il ritratto di un sovrano della Tracia. La testa è stata scoperta nel settembre 2004 nel tumulo *Goljama Kosmatka*, nei pressi di Shipka, nella valle dei Traci, in Bulgaria. Le ricerche scientifiche su questa importante opera di bronzo del IV secolo a.C. sono state affidate all'ANTEA (laboratorio di Archeometria e Archeologia Sperimentale) di Murlo, nell'ambito di un progetto internazionale organizzato dal CERR (Centro Europeo Ricerca Restauro) di Siena, dal Ministero degli Esteri e dal Museo Archeologico di Sofia.

Si tratta di una testa in bronzo a dimensioni naturali trovata nel corridoio di accesso alla tomba, appartenente ad una statua di circa 1,75 m. Il restauro, realizzato nel laboratorio di restauro del Santa Maria della Scala di Siena, è stato eseguito da *Edilberto Formigli* che ha rimesso in luce la folta capigliatura lavorata a scalpello e soprattutto la delicata zona degli occhi.

Le indagini archeometriche hanno rivelato tra l'altro i materiali cromatici usati dagli artisti del IV sec. a.C. nella preparazione degli occhi: cornea in alabastro, iride e pupilla in vetro e ciglia in lamina di rame.

Noi, come tutto il pubblico che ha visitato la mostra al Quirinale, siamo rimasti particolarmente colpiti dalla impressionante vivacità e dalla vitalità dello sguardo

del personaggio che, se rappresenta, come abbiamo detto, forse un re tracio, mostra tutti i tratti caratteristici dei filosofi greci della prima età ellenistica. Dagli studi ancora in corso sulle antiche tecniche di lavorazione e dalla ricostruzione delle vicissitudini subite da questa opera d'arte, ci si aspettano ancora importanti novità per la storia dell'arte greca del periodo ellenistico. I legami con questa mostra sono stati peraltro ancora più stretti ed importanti perché a Murlo hanno vissuto per oltre due mesi *Maria Reho* e *Paulina Ilieva*, due archeologhe funzionarie del Museo Archeologico di Sofia, che hanno svolto tutte le attività di coordinamento tra l'Italia e la Bulgaria e la preparazione della mostra a Roma; per la Bulgaria questa mostra ha rappresentato un avvenimento molto importante, favorito anche dall'invito del nostro Presidente della Repubblica. Altrettanto deve dirsi per l'Italia, sia in quanto le opere e gli oggetti esposti uscivano per la prima volta dalla Bulgaria sia perché ha consentito di conoscere, attraverso bellissimi ed interessantissimi reperti, l'importante, e per molti sconosciuta, antica storia e arte della Bulgaria.

Per le ricerche scientifiche coordinate da Formigli, nel periodo richiesto dal restauro, Murlo è stata poi meta di ricercatori ed esperti che hanno potuto avere un proficuo scambio di opinioni e di informazioni, ospiti delle strutture ricettive del posto.

Questo scambio culturale, del quale siamo stati partecipi, ha consentito anche a fare conoscere Murlo ai nostri ospiti, che si sono molto appassionati alla storia e alle ricchezze del nostro territorio.



Foto tratte dal catalogo della Mostra “**Tesori della Bulgaria**”
Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica
2006_ FMR - ARTE

Carrellata sui mestieri in mutazione

“Il Muratore”

di Luciano Scali

3a puntata

L'arco a tutto sesto al quale abbiamo fatto cenno nel numero precedente, è quello più facile da realizzare poiché se ne individua subito il centro piazzandolo esattamente *alla metà del piano d'imposta*. Abbiamo anche visto che il raggio è uguale all'altezza, quindi dovremmo supporre che “il sesto” sia anche il raggio. Ma perché viene usato questo termine? Sesto deriva dal latino “sexum” che sta a indicare “compasso” ed infatti nell'uso comune dei vecchi cantieri le due gambe del compasso venivano chiamate “seste” perché, attraverso la loro variabilità si poteva creare un certo numero di cerchi di diverso raggio: “di vario sesto appunto”. Ma la singolarità del nome può derivare anche dalla considerazione che **l'esagono inscritto in un cerchio ha i lati uguali al raggio del cerchio stesso**. I lati dell'esagono sono sei e quindi *ognun di essi non è altri che “un sesto” dell'intero perimetro*. Arrivare quindi a chiamare “sesto” il raggio, è piuttosto facile. Nelle mie esperienze di cantiere, a torto o ragione, mi sono sempre spiegato il **sesto** in questo modo. Per **“arco a sesto ribassato”** s'intende identificare *quel manufatto facente parte di un cerchio il cui diametro non sia esattamente contenuto tra le spallette pur mantenendo la peculiarità di ogni cerchio di passare sempre da tre punti comunque disposti sul piano*. I tre punti sono: **le due imposte e la chiave dell'arco**. La scelta di adozione dell'arco a sesto ribassato avviene allorché *“la monta o freccia” dell'arco è inferiore alla lunghezza del raggio*, vale a dire quando non è consentito realizzare un ambiente troppo alto a causa, ad esempio, della presenza di un pavimento. L'arco dovrà essere adattato ai vincoli che la costruzione impone, con il suo centro non più ubicato sul piano d'imposta, ma spostato in basso lungo l'asse della mezzeria dell'arco stesso. La determinazione del centro dal quale far partire la **randa**, si ottiene *tracciando la normale a partire dalla metà della retta di congiunzione tra l'imposta e la chiave dell'arco con l'asse di mezzeria (vedi figura 1)*. Da questa constatazione si ricava che: *“quanto minore è la freccia dell'arco tanto maggiore è lo spostamento del suo centro verso il basso”* lungo l'asse di mezzeria. Da tenere presente che: **“l'arco eserciterà una spinta crescente verso le spallette d'imposta man mano che il suo centro si sposterà verso il basso.”**

Allorché l'arco a sesto ribassato non dispone di spallette capaci di assorbire le spinte laterali che esercita si ricorre all'adozione dell'**arco ellittico** o a **tre centri** il quale, grazie alla sua conformazione, consente alle spinte laterali risultanti di ravvicinarsi alla verticalità. Per realizzare un arco ellittico

occorre conoscere la **distanza fra le spallette e la monta dell'arco**. Questi dati sono sufficienti al muratore per preparare la centina sulla quale appoggiare i mattoni. A questo punto: sia che voglia adottare una centina in muratura oppure in legno preparata dal carpentiere, è buona norma tracciare sul terreno, al vero, l'arco per determinare i fuochi dei due settori piccoli che a loro volta indicheranno il centro dell'arco più grande di raccordo. Nel caso, invece di un arco a strappo su muratura preesistente, la tracciatura potrà eseguirsi direttamente sul muro anziché a terra.

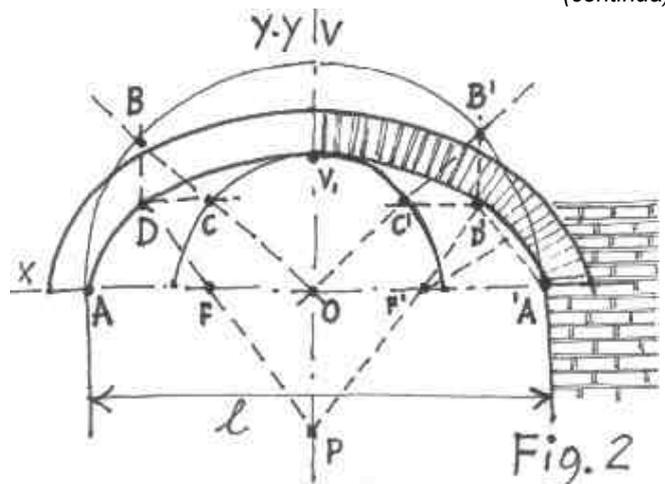
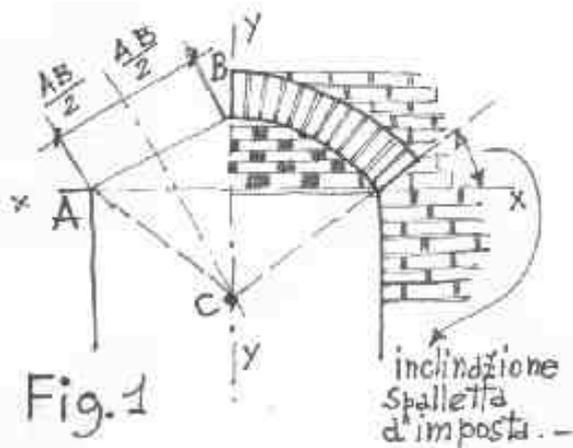
Si traccia una linea orizzontale ($x-x$ o *piano d'imposta*) e vi si riporta la distanza tra le spallette (che indichiamo con le lettere **A** e **A'**) sulla cui mezzeria si farà passare una linea ad essa normale ($y-y$). Il punto d'intersezione s'identifica con **O**. A partire dal punto **O** si riporta sulla yy la monta dell'arco (**V1**) quindi, tenendo come riferimento **O**, si tracciano *due archi concentrici*: uno che parte dalle spallette e l'altro che passa da **V1**. Sempre a partire dal centro **O** si tracciano da ambo i lati, *due rette inclinate di 45° rispetto al piano d'imposta* (o dalla verticale) che vanno ad incontrare i due archi concentrici tracciati in precedenza determinando due punti che indichiamo con **B**, **B'** sul maggiore e **C**, **C'** sul minore. A partire da **B** e **B'** si tracciano due segmenti verticali verso il basso e da **C** e **C'** due segmenti orizzontali fino ad incontrare quelli verticali. I due punti così trovati, che chiamiamo **D** e **D'**, rappresentano i limiti dei tre settori circolari di cui è costituito l'arco da realizzare, ed anche la partenza per determinarne i centri. Dalle mezzerie dei segmenti **AD** e **A'D'** facciamo partire le normali fino ad incontrare il piano d'imposta determinando così i **due fuochi F** e **F'** (centri) per eseguire le parti terminali dell'arco. Il centro **P** per completare la parte centrale dell'arco, si ottiene prolungando il segmento che da **D** per **F** incontra l'asse di mezzeria $y-y$.

L'arco ellittico è così determinato, infatti il primo tratto **AD** si realizza col centro **F**, il secondo tratto **DD'** con il centro **P** ed il terminale **D'A'** col centro **F'** come indicato nella **figura 2**. *Sempre dagli stessi centri ricordati si hanno le indicazioni per la corretta inclinazione dei mattoni.*

Nel leggere i vari passaggi segnalati sembrerebbe trattarsi di un lavoro difficile, ma all'atto pratico non lo è affatto. Il procedimento illustra il modo corretto per costruire un arco a tre centri anche se i vecchi mastri muratori *“andavano un po' a occhio”* nell'eseguirlo basandosi su mezzi empirici per determinare i fuochi come il *collocarli dalle spallette ad un quarto della luce dell'arco*, oppure *riportando sul piano d'imposta la sua “monta”*.

Dal punto di vista statico l'arco non dava problemi, al massimo poteva presentare qualche difformità nelle committiture dei mattoni, oppure *risultare esteticamente più o meno proporzionato o “bistondo”*, tanto per adoperare un termine in uso dalle nostre parti, ma la sostanza non cambiava.

(continua)



Una tradizione che riaffiora dal passato

“Il Carnevale ritorna a Vescovado!”

di Annalisa Coppolaro



IL CARRO: “LUPOMP-WEST”

Non é stato un carnevale come gli altri. Non c'erano 12 carri, ma solo tre - fantasiosi, giocosi, pieni di gente entusiasta. Niente ciambellini o crogetti cotti in piazza; al loro posto, un tavolo stracolmo di ottimi dolci cucinati ed offerti dalle generose donne di Murlo. Il Carnevale non si può più bruciare in piazza, le regole lo proibiscono. Ma abbiamo ballato e riso e bevuto e regalato premi, e sfilato con carri e giocolorieri. Nel comitato c'era meno gente degli anni passati; ma c'erano persone con tanta voglia di fare, alcune delle quali ricordavano appena i carnevali degli anni scorsi. L'ultimo é stato nel '99. Poi, il torpore é tornato, il Carnevale se n'era andato con altri appuntamenti, come il Tordo e la Cuccagna... No, non é stato un carnevale come gli altri. Ed é stato bellissimo. L'atmosfera e lo spirito delle maschere e dei balli, degli scherzi e della musica per strada c'erano tutti, il cuore del Carnevale é tornato a battere. E i colori della festa sono riapparsi per le vie in un tripudio di stelle filanti e nuvole di schiuma, di fantasia e striscioni e tondini di carta ed entusiasmo e gioia sui volti dei bambini. C'era gente di Vescovado, Casciano, Buonconvento, Siena, la piazza e le strade erano piene. “Lo spirito del Carnevale c'era tutto - ha commentato gente di Casciano che ha scelto di venire a Vescovado a vedere il nuovo Carnevale - E la gente si é davvero divertita”. E' vero. Ci siamo divertiti a costruire la festa, a coinvolgere anche i meno ottimisti, a studiare punto per punto tutto il lavoro da fare, a raccogliere fondi, a fare i nostri carri nei garage. A Lupompesi, e non solo, il carro é stato il pretesto per riscoprire amicizie, per inventarne di nuove, intorno a un progetto nato per gioco e poi cresciuto con costanza e partecipazione. La nostra vittoria é stata una sorpresa, e ancora ci stiamo passando il bellissimo premio che l'Associazione sportiva ha creato e

donato con quelli per le maschere migliori. Abbiamo anche fatto una Cena della vittoria per il nostro gruppo, Lupomp West, dove tutti insieme, murlesi, milanesi, kosovari, abbiamo rivisto le splendide foto e i filmati e mangiato insieme cose tipiche dei nostri posti. Questa é l'anima del Carnevale. Quella accesa dalla collaborazione, dal divertimento, dall'amicizia, dal lavoro comune. E nessuno di noi del Comitato Carnevale, fondato dalla Pro Loco, ha preteso di coinvolgere tutti. Ci abbiamo provato, ma alcuni erano delusi dalla fine prematura del Carnevale anni fa, altri troppo occupati per prendersi l'impegno di lavorare per questa festa. Di certo, ringraziando tutti quelli che hanno trovato il tempo e la voglia di riscoprire questa festa, vogliamo darci il merito di aver riportato per le strade una festa che molti ricordavano con nostalgia. Ci siamo riusciti, anche se tutto sembrava contro di noi - ma persino il tempo si é convinto a sorriderci di nuovo.

E' stata una bella serata. Ed ha confermato che la filosofia del FARE vince sempre contro l'apatia, che l'ottimismo sconfigge i pensieri negativi, che insieme si costruisce. “Questo paese non ha più voglia di far niente” é spesso solo un alibi. Rimboccandoci le maniche, tutto si può fare. I carnevali di una volta erano certo più grandi, ci diranno i nostri detrattori. Ma la voglia di lavorare é tornata, e grazie alle associazioni di Murlo, alle donne, a chi si é vestito, al comitato, ai regozianti, alle imprese, alla banca, a chi ha fornito i carri, a chi li ha decorati, e alla VOGLIA DI FARE, una festa molto amata é stata riscoperta. Ringraziando tutti, adesso guardiamo già al carnevale 2007.

>>>oOo<<<



Il Carro: “La Famiglia Allargata”

La breve storia del percorso didattico dal villaggio minerario alla Befà

La fauna del sentiero della vecchia ferrovia della Miniera

di Barbara Anselmi

Puntata n° 3

Lungo il sentiero delle Miniere di Murlo, due elementi principali dominano il paesaggio: il torrente Crevole, con il suo sinuoso percorso tra pietre, salici e grossi pioppi, e il bosco di leccio e querce caducifoglie (cerro e roverella principalmente), che ricopre i versanti della vallata un tempo attraversata dalla ferrovia. La fauna che caratterizza il percorso è quindi quella tipica degli ambienti fluviali e forestali, con molte specie interessanti e rare.

Anche se non esistono studi faunistici specifici e approfonditi sulla valle del Crevole, siamo in grado comunque di fare un'prima panoramica sulle specie animali che è possibile incontrare lungo il sentiero, grazie a osservazioni dirette e alle informazioni bibliografiche oggi disponibili.

Al bosco sono legate la maggior parte dei mammiferi presenti sul territorio; gli Ungulati sono quelli numericamente più rappresentati, principalmente con il **capriolo** (*Capreolus capreolus*) ed il **cinghiale** (*Sus scrofa*) a cui si aggiunge talvolta il **daino** (*Dama dama*) specie introdotta a scopo venatorio dall'Asia Minore, probabilmente già in epoca romana. È possibile incontrare con più probabilità questi animali all'imbrunire, camminando in silenzio e guardando nelle radure e nei coltivi che interrompono (specialmente verso La Befà) la copertura degli alberi, dove queste specie si alimentano di frequente. Qui si trovano, oltre alle disordinate "grufolate" dei cinghiali, le piccole e accurate buchette scavate dall'**istrice** (*Hystrix cristata*) per cercare tuberi e radici. Il **tasso** (*Meles meles*), altro mammifero diffuso nel territorio comunale ma meno frequente da osservare in spazi aperti, lascia come segno caratteristico, oltre alle tane ai piedi degli alberi, le cosiddette "latrine", piccole buche dove depone i propri escrementi fino a colmarle. Gli arbusteti e gli ambienti di confine tra il bosco e i campi sono molto amati dai piccoli roditori come le **arvicole** (*Microtus spp.*) e i **topi campagnoli** (*Apodemus spp.*), mentre il **moscardino** (*Muscardinus avellanarius*), il **quercino** (*Elyomys quercinus*), il **ghiro** (*Myoxus glis*) e lo **scoiattolo** (*Sciurus vulgaris*) sono più strettamente forestali e ugualmente molto difficili da vedere per le abitudini spesso notturne, oltre che per le ridotte dimensioni. Tra i rettili, oltre alla ingiustamente perseguitata **vipera** (*Vipera aspis*), troviamo il **biacco** (*Coluber viridiflavus*) e il più raro **saettone** (*Elaphe longissima*), un serpente più legato al bosco delle altre due specie, dato che ama arrampicarsi sugli arbusti in cerca di nidi di piccoli uccelli. Il bosco attraversato dal sentiero è infine un rifugio per diverse specie di uccelli; oltre a quelle più comuni, come fringuelli, capinere, ghiandaie, picchi,

merli e molte altre, vi nidificano rapaci come la **poiana** (*Buteo buteo*), il **gheppio** (*Falco tinnunculus*) e lo **sparviere** (*Accipiter nisus*), che saranno più facili da avvistare negli spazi aperti, dove cacciano le loro prede. Di notte, negli stessi spazi si possono sentire o veder cacciare i rapaci notturni come il **barbagianni** (*Tyto alba*), l'**allocco** (*Strix aluco*), la **civetta** (*Athene noctua*) e l'**assiolo** (*Otus scops*). Per tutti questi rapaci è importante la presenza di grandi alberi nel bosco, adatti a ospitare i nidi tra i rami più grandi e, nel caso dei rapaci notturni, nelle cavità del tronco, queste ultime utili anche ai roditori forestali come il ghiro, il quercino e il moscardino, che ne hanno bisogno per il letargo. Molte altre specie interessanti sono legate al Crevole e alla sua vegetazione riparia. Il torrente Crevole, che nasce dai poggi del Rospatoio (Poggio alle Verdi per l'esattezza) accompagna il sentiero della Ferrovia con i suoi ultimi 5 km dei 16 del suo corso, prima di gettarsi nell'Ombrore nei pressi de La Befà. Sulle rive del Crevole è piuttosto facile trovare il **granchio di fiume** (*Potamon fluviatile*), un crostaceo che può raggiungere dimensioni notevoli e di cui spesso si ritrovano le chele o i resti del guscio lasciati dalla **puzzola** (*Mustela putorius*), un mammifero mustelide oggi raro ma ancora presente nei nostri boschi, che spesso caccia di notte lungo le rive dei torrenti. Nelle acque del Crevole e dei suoi affluenti, nei punti in cui la corrente è meno forte, in questi primi giorni di primavera stanno arrivando diverse specie di Anfibi per deporre le uova: oltre ai lunghissimi cordoni di uova dei **rospi** (*Bufo bufo*), è facile trovare le uova di **rana verde** (*Rana esculenta*), deposte invece a grappoli. Vivono nelle nostre zone anche Anfibi meno comuni: poco distante da questo tratto del Crevole infatti sono state trovate in tempi recenti la **salamandrina dagli occhiali** (*Salamandrina terdigitata*), piccolo anfibio esclusivo della penisola italiana, e la **raganella** (*Hyla intermedia*), un anfibio che passa la giornata arrampicato all'ombra della vegetazione di ripa, spostandosi in acqua solo per la riproduzione. Fra i Rettili ad abitudini acquatiche, il Crevole ospita la **biscia dal collare** (*Natrix natrix*) e, probabilmente, la più rara **biscia tassellata** (*Natrix tessellata*). Per quanto riguarda i Pesci, nonostante il Crevole abbia acque ancora piuttosto pulite, la situazione non è confortante. Infatti, di tutte le specie di Pesci che vivevano originariamente in questo e in altri corsi d'acqua della Toscana è rimasto ben poco, a causa delle ripetute introduzioni di pesci estranei alla nostra fauna (soprattutto trote, lasche, cavedani e barbi di varia origine, oltre a pesci gatto nei laghi) che spesso, per competizione alimentare o per predazione,

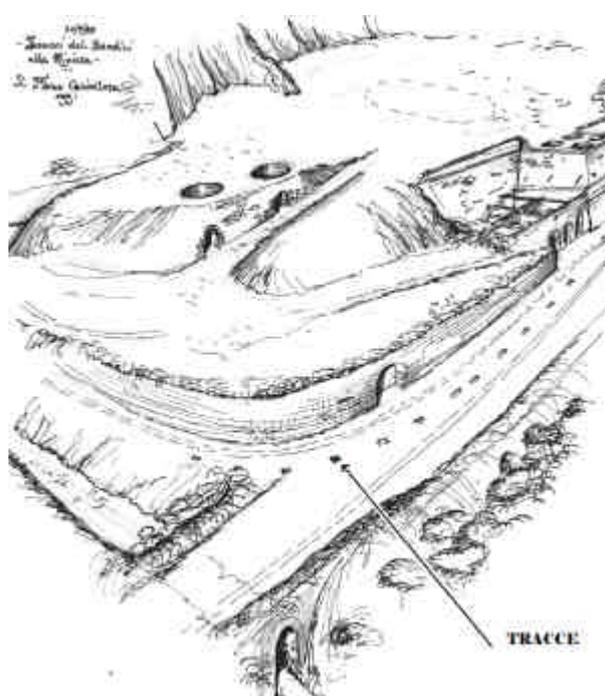
Segue a pag 7

“Riflessioni sopra un fatto apparentemente marginale”

ovvero: la scomparsa della traccia dei pilastri davanti al piano caricatore in Miniera.

di Luciano Scali

La prima volta che attraversai il Villaggio della Miniera, mi accompagnavano i pensieri originati dai racconti che Ernesto e di Miro facevano cercando di soddisfare la mia sete di curiosità. Le costruzioni, in buona parte fatiscanti non avevano l'attuale aspetto anche se qualcuna si trovava in condizioni migliori di adesso. Mi apparvero irreali nella scarsa luce di una serata grigia e piovigginosa dandomi la curiosa impressione di assomigliare ai Moai, i favolosi colossi dell'isola di Pasqua. Mentre camminavo interrogandomi sulle funzioni avute dai vari fabbricati senza riuscire a darmi una soddisfacente risposta, la mia attenzione fu attratta da numerose figure quadrate emergenti dal fondo stradale, evidenziate dalla pioggia e contornate di fango. Seguivano l'andamento del muro a delimitazione della strada dando l'impressione di rappresentare quanto rimanesse di una pilastratura costruita per sorreggere chissà che cosa. Rientrato a Murlo chiesi in giro se qualcuno ricordasse l'aspetto originale della costruzione e a cosa fosse servita. Le risposte furono più o meno le stesse e parlavano di una tettoia a copertura del terreno antistante il “Piano Caricatore” per poter effettuare al coperto le operazioni di carico del carbone. Poi un disegno di Dario Neri, notato alla mostra allestita all'ex Ospedale della Scala svelò per intero l'arcano, mostrando il Villaggio sotto un inedito aspetto con la totalità delle strutture esistenti nel 1921 ed in gran parte scomparse. Quelle tracce notate per caso avevano oggi una identità: rappresentavano una chiave di lettura con la capacità di rievocare un'epoca lontana riportando indietro la mente dell'osservatore attento e riagganciandola a ricordi ormai in via di estinzione a causa della graduale scomparsa degli ultimi sopravvissuti. Da qualche giorno quelle tracce non ci sono più, coperte da uno strato di breccia sparso per manutenzione stradale. Tali opere sono necessarie affinché la strada si conservi, ma da vent'anni a questa parte non avevano mai avuto un impatto simile lasciando le tracce visibili sulla strada. La recente operazione sembrerebbe precorrere la stesura di un manto di asfalto in prosecuzione di quello già posto in opera oltre le “Fornaci Nuove”. In questo caso la sistemazione della strada diverrebbe definitiva assieme alla scomparsa dei “segni dell'uomo” che, pur resistendo per quasi un secolo alla guerra ed alle ingiurie del tempo, non ce l'hanno fatta a resistere al “dilagare del progresso”.



Segue da pag. 6

hanno causato la diminuzione o la scomparsa delle specie residenti. Fra queste c'erano il **ghiozzo dell'Arno** (*Padogobius nigricans*), il **cavedano etrusco** (*Leuciscus lucumonis*) e il **vairone** (*Leuciscus souffia*), specie esclusive dei corsi dacqua tosco-laziali, oggi molto ridotte o scomparse. Le introduzioni di pesci estranei e specialmente di quelli predatori come le trote, fanno un danno ulteriore alla nostra fauna, poiché questi pesci divorano larve, uova e adulti degli anfibi e degli insetti a parziale vita acquatica come le libellule.

Ricerche storiche sull'arte locale meno conosciuta

La Miracolosa Vergine della Pieve a Carli in Vescovado

di Giorgio Botarelli

(ultima parte)

Come visto in precedenza, è negli anni di metà '700 che don Carlo Niccoli, su incarico dell'allora pievano di S.Fortunato a Murlo, Giuseppe Tondelli, "custodisce" e mantiene con grande impegno anche economico, la Pieve a Carli, chiesa rientrante nella cura della Pieve di Murlo (quest'ultima possedeva fra i suoi benefici anche il vicino ed omonimo podere, di norma appigionato). Il Niccoli, fervente devoto dell'immagine "miracolosa" conservata in quella pieve, si era sempre e con sacrificio adoperato per mantenere vivo, all'interno della Comunità di Murlo, l'antico culto da lui particolarmente sentito in quanto originario del Vescovado: Carlo Gregorio Artamene era nato infatti a Tinoni il 21 settembre 1714 da Giovanni Niccoli e Prassede Tommi, li abitanti (il padre era di Tinoni, la madre di Lupompesi), secondogenito dopo Bernardino Antonio Baldassarre, nato nel 1712; erano seguite le sorelle Francesca Violante nel 1717 e Maria Angela Eufrosia nel 1719, nati tutti a Tinoni (1). All'epoca, la famiglia Niccoli risiedeva nel Vescovado ormai da più di un secolo: un Bartolomeo Niccoli era stato camarlingo della Comunità di Murlo nel 1591 mentre un Domenico Niccoli risulta proprietario del podere Le Bufalaie nel 1605. Uno Stato d'Anime della Comunità di Murlo risalente al 1672 ci mostra come Le Bufalaie appartengano ancora alla famiglia Niccoli: Le Bufalaie di Sopra al nonno di Carlo, Bernardino, che abita però a Tinoni e dà a pigione la sua porzione di podere; Le Bufalaie di Sotto ad un Giovanni Domenico Niccoli che risiede invece all'Antica ed affitta anche lui la sua parte di podere ad una famiglia di pigionali (2).

Perduto il padre nel 1719 e morta in tenera età la sorella Francesca, Carlo Niccoli, il 14 gennaio 1738, quando ha quasi ventiquattro anni, viene ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Siena Alessandro Chigi-Zondadari (3). Prima di occuparsi della Pieve a Carli, esercita dal giugno 1747, per un anno, su incarico della Comunità di Murlo (e con lo stipendio annuo di 210 Lire) la funzione di *Maestro di Scuola*, in quella stanzetta, a tale uso adibita, sopra la sagrestia della Chiesa dell'Antica.

Il 7 dicembre 1763, don Carlo è nominato pievano di S. Fortunato a Murlo in seguito alla morte di don Giuseppe Tondelli, suo predecessore, avvenuta tre mesi prima, il 16 di settembre. La sua nomina non è casuale: il popolo della Comunità di Murlo, in una supplica del 30 settembre, esorta l'arcivescovo Alessandro Cervini ad eleggere nuovo pievano di S.Fortunato, il *paesano* Carlo Niccoli, *riconoscendo lo zelo, la bontà e carità avuta sempre per questo paese dallo stesso e perché governi e regga questo popolo sbandito e rilassato per l'impotenza del passato loro Rettore* (4). La lettera, a nome dei Priori e Popolo della Comunità di Murlo, è

redatta e firmata da Salvatore Sforazzini, capopriore della comunità per quel semestre e sottoscritta da Giovan Battista Cannoni, altro priore di Murlo, Ferdinando Magnoni, Bernardino Ciuoli, Tommaso Fanti, Ansano Giovannelli, Pietro Martini, Antonio Montegrossi, Iacomo Bellini, Fortunato Giovannelli, Alessandro Neri, Pavolo Giorgio Giorgi - priore della *Comunità di Lupompeso* - Crescenzo Fazioni, Giovan Battista Valentini, Pietro Nepi, Giovan Pietro Tommi, Giuseppe Neri, Pavolo Angelini e Pietro Becalli.

Tutti questi personaggi abitano a Murlo o nei borghi di Tinoni, dell'Antica o di *Lupompeso* e sono all'incirca gli stessi che troviamo a ricoprire in quegli anni di metà secolo - come priori, camarlinghi, consiglieri, ecc. - le varie cariche nel semplice apparato amministrativo delle Comunità di Murlo e di *Lupompeso*, due delle sette in cui è suddiviso il Vescovado. Fanno parte insomma, di quella che, anche se sottoposta all'influenza e allo stretto controllo del vicario e quindi dell'arcivescovo, si può definire la "classe dirigente" dell'epoca: sono i possessori di più o meno grandi appezzamenti di terre o poderi, sono i proprietari delle case in cui vivono e di altre abitazioni che danno a pigione, sono quelli che prendono in appalto le modeste attività economiche della Comunità, sono i componenti delle compagnie laicali erette presso la Pieve di S.Fortunato a Murlo e presso la Cappella della SSma Vergine a *Lupompeso*, sono quelli che sanno scrivere, leggere e far di conto un po' meglio di tutti gli altri e sono, naturalmente, spesso imparentati fra di loro. I Niccoli stessi appartengono a questa cerchia di persone ormai identificabile, anche all'interno del Vescovado, in un ceto sociale ben distinto e certamente benestante rispetto alla maggioranza della popolazione: il padre di Carlo, Giovanni, era stato varie volte camarlingo della Comunità di Murlo (1702, 1706, 1710/11, 1714/15), mentre la madre Prassede aveva ottenuto il *Provento della Pizzicheria* dell'Antica (che fra i vari *proventi* era il più redditizio) per diversi anni (almeno dal 1742 al 1748) (5). Inoltre, il fratello di Carlo, Bernardino, aveva sposato nel 1741 Aurora Sforazzini, zia di Salvatore Sforazzini, autore e primo firmatario della supplica all'arcivescovo: parentela, questa, che non avrà seguito a causa delle premature morti di Bernardino nel 1743 e di quelle dei due figli avuti con Aurora, Giovanni Luigi, nato e morto nel 1741, Caterina, nata nel 1742 e morta tre anni dopo (Aurora Sforazzini si risposerà poi con Alessandro Neri e da loro discenderanno i numerosi membri di questa importante famiglia del Vescovado fino al noto Dario pittore del '900).

L'arcivescovo Cervini esaudisce la richiesta ed il Niccoli

sarà pievano a Murlo fino al 15 settembre 1790, quando li morirà e sarà sepolto all'età di 76 anni, restando tra l'altro, sino ad oggi, l'unico fra i rettori di S. Fortunato, nativo del posto.

E proprio la sua persona si potrebbe mettere in relazione con la targa ceramica di Tinoni raffigurante la Madonna della Pieve a Carli e datata 1764 - con la quale apriamo questa nostra ricognizione - nel senso di ritenere la sua esecuzione ed apposizione su quella casa, correlata con la nomina del Niccoli a pievano di S. Fortunato, fino a considerarlo addirittura il committente della medesima.

La targa, infatti, rappresenta l'immagine a cui il Niccoli era particolarmente legato e che, con la chiesa tutta, aveva custodito in quegli anni di metà '700 prima di diventare pievano, riuscendo poi a portarla a Siena per la processione della Domenica in Albis del 1769; in secondo luogo, la data della *mattonella* corrisponde all'anno in cui prende effettivo possesso della cura di S. Fortunato, essendo stato nominato in quella carica nel dicembre 1763; inoltre la sua famiglia risiede da generazioni proprio a Tinoni, per cui è facile ipotizzare che, nel 1764, quella su cui è murata la targa fosse proprio l'abitazione dei Niccoli. Bisogna considerare poi il fatto che questa *mattonella*, riferendosi ad una devozione prettamente locale, è stata prodotta su specifica commissione e quindi, pur non essendo stata fatta da artigiano particolarmente abile, fu certamente di costo maggiore di quello dei tipici "madonnini" senesi a calco di produzione serial-popolare. Questo presuppone una committenza con una certa disponibilità economica, cosa possibile per la famiglia Niccoli e pochissime altre a Tinoni in quell'epoca. Secondo noi, fu quindi il Niccoli che, per tramandare la memoria di quell'importante evento della sua vita, commissionò e fece poi murare la targa con la Madonna della Pieve a Carli, sulla facciata della sua abitazione. La fece fare in una bottega di *vasai* a Siena, secondo la nostra interpretazione delle lettere sottostanti la scritta: la prima lettera - coperta dal gancio che sorregge la targa - e la seconda, dovrebbero essere le iniziali di nome e cognome del maiolicaro mentre la **P** e la **S** che seguono la data e la piccola **F** sottostante, dovrebbero significare *pictor senensis fecit* (o *pittore senese fece*).

Al di là di ciò, in quell'anno, i componenti in vita della famiglia Niccoli sono solamente don Carlo e la madre Prassede: quest'ultima morirà nel 1777 all'età di 88 anni e con la morte di don Carlo nel 1790 si estinguerà la famiglia Niccoli del Vescovado. Ad ulteriore testimonianza della sua grande devozione per quella Madonna, nemmeno nelle sue ultime volontà don Carlo Niccoli si scorderà della Pieve a Carli, così destinando i frutti della sua eredità: *...si deve fare ogni anno in perpetuo nel giorno nel quale sarà seguita la morte del testatore, oppure infra ottava, dal pievano di Murlo un ufficio di requie in suffragio dell'anima d'esso testatore e suoi defunti con l'invito di sei sacerdoti i quali celebrino la messa con la cantata... vuole parimente che ogni anno in perpetuo nel dì 13 giugno, giorno di S. Antonio da Padova, oppure infra ottava a piacimento*

del pievano di Murlo, si faccia dal medesimo la festa di detto Santo nella chiesa della Madonna SSma della Pieve a Carli coll'invito di sei sacerdoti che celebrino la messa colla cantata... ogni di più che si ricaverà dall'impiego dei denari retratti dalla sua eredità, vuole che sia erogato nella collazione di una o più doti di scudi cinque l'una, a favore delle povere ed oneste fanciulle della cura di S.Fortunato di Murlo, non minori d'anni diciotto, ne maggiori d'anni trenta, da estrarsi a sorte nel giorno della festa di S.Fortunato, inter misteriorum solemnità... (6).

Storia di un'antica ceramica murale, di una venerata tavola dipinta, di un semplice pievano di campagna... storie di Murlo.



1) Tutti i dati concernenti nascita, matrimonio, morte, età, luogo di residenza, vincoli di parentela delle persone menzionate, sono tratti dai Libri parrocchiali della Pieve di S.Fortunato a Murlo, reperibili all'Archivio Arcivescovile di Siena (AAS).

2) AAS, n.2811: Stati d'Anime diocesani, 1672.

3) AAS, n.3054: Ordinationes ecclesiasticae sub III.mo et R.mo D. D.Alexandro Zondadari Senarum Archiepiscopo XIII.

4) AAS, n.3279: S.Fortunato a Murlo, carta sciolta.

5) L'assegnazione delle cariche amministrative (priore, camarlingo, consigliere, ecc.), dei Proventi delle attività economiche (osteria, canova, pizzicheria, macello, ecc.), dei vari incarichi (cerusico, maestro di scuola, predicatore, ecc.), all'interno della Comunità di Murlo nel '700, è documentata nel materiale dell'Archivio Storico del Comune di Murlo.

6) AAS, n.5103: Cause civili (36).

Alla scoperta delle origini di una strada

“La Via di Siena”

Ovvero la voglia di percorrerla almeno una volta ad occhi aperti

di Luciano Scali

(3a puntata)

Oltrepassato il ponte sul torrente Stile, la via di Siena entra nella comunità di Monteroni con un tratto pianeggiante del suo percorso ed offre al viaggiatore la vista del castello di **Campriano**. La posizione, il luogo e lo stato di conservazione dell'intero complesso invogliano alla curiosità di conoscere qualche notizia che lo riguardi più da vicino sì da spingere per soddisfarla ad affrontare il breve tratto in salita per arrivarci. Il castello è oggi abitato stabilmente oltre che dal proprietario, anche da un'efficiente gruppo di collaboratori impegnato nella conduzione dell'annessa azienda agricola e di un apprezzato ristorante.

Le notizie di Campriano risalgono all'anno **943** con la conferma del suo possesso a **Bernardo II dei Conti di Siena** da parte di **Ugo di Provenza re d'Italia**, confermato da **Enrico IV re di Germania e d'Italia** nell'anno **1081 all'abate di S.Eugenio** presso Siena, e ripetuto ancora dall'Imperatore **Federigo I nell'anno 1185**. Il conte **Ugolino degli Ardengheschi** quando concesse nel **1151** al vescovo **Ranieri di Siena**, le sue terre, con castelli e villaggi, tra il fiume Ombrone e Montegrossi nel Chianti e tra il Merse e l'Elsa, ne escluse il possesso di Campriano forse per eleggerci la sua residenza nella convinzione che potesse rappresentare un luogo da viverci in relativa sicurezza dati i tempi che correvano. La chiesa dedicata a **S. Giovanni Battista** e compresa nel perimetro del Castello doveva essere presente fin dagli insediamenti più antichi anche se la data della sua edificazione non potrà mai conoscersi con esattezza a causa della **distruzione dell'archivio di Crevole** compiuta dai fuorusciti ghibellini nel **1380**, ove erano conservati i documenti del territorio del Vescovado e delle chiese comprese nella Diocesi di Siena.

In data imprecisata la chiesa ed il castello passarono in signoria alla famiglia senese dei **Piccolomini** e successivamente ai **Tolomei** che nel **1251** ne comperarono una parte restaurandone poi le mura divenute pericolanti e insicure. Nel **1336 Nicola del fu Stricca Tolomei** vendette allo **Spedale** alcuni beni in Campriano venendo contestato dai figli di suo fratello Mino con i quali poi si accordò in favore dello Spedale stesso. Dopo la cacciata dei nobili dal governo della repubblica di Siena, molti gentiluomini senesi fuorusciti, si rifugiarono nel castello di Campriano disturbando con azioni di guerriglia chiunque recasse vettovaglie alla città di Siena. Per questa ragione il popolo senese decise di porre fine a tali scorribande e dopo aver distrutto il castello di Foiano nel giugno del **1369** si portò a Campriano con un esercito di circa duemila persone conquistandolo rapidamente. La

rocca ed il Castello furono abbattuti nella quasi loro totalità con grande **“carneficina nel combattere tra i soldati senesi e gli aderenti dei Tolomei, ma segnatamente vi morirono molti di quei Signori che vi si erano rifugiati anche dalle altre Castella. Vi morirono três dei Tolomei, três dei Piccolomini, due degli Scotti, ed uno dei Marescotti oltre molti altri che furono condotti nelle pubbliche carceri di Siena: saccheggiata e malmenata la fortezza fu data in preda alle fiamme.”** Lo Spedale, in seguito, dovette averlo stabilmente in proprietà come stabilito in un documento del 1439 ove si delibera di vendere a Iacomo d'Andrea Tolomei **“la possessione di Campriano con le pertinentie sue e pezzi di terra a quella pertinenti, riservati i boschi a lo spedale”**.

Il castello, dopo essere stato nelle disponibilità della Repubblica di Siena venne in possesso nel **1502**, dei nobili fratelli **Giulio ed Antonio d'Ambrogio Spannocchi**, ricchissimi personaggi molto in vista nella città.

Oggi il castello si presenta come un complesso molto articolato, su tre cinte murarie con torrioni agli angoli che costituiscono un possente terrapieno sul quale si erge la chiesa romanica dedicata a S. Giovanni Battista. Si tratta di una costruzione antica che il Merlotti descrive così: **“All'interno è assai spaziosa, benché non straordinariamente grande: essa è coperta a cavalletti; menoché sul presbiterio è a volta sotto cui risiede l'altare maggiore all'uso romano formato a materiale ed ornato di lavori plastici con due colonne marmorate che ne sorreggono il frontespizio; in mezzo alle quali sta un quadretto coll'immagine di Maria Vergine. L'altare destro della chiesa è dedicato alla Madonna del Rosario; ed era uffiziato da una Compagnia laicale sotto lo stesso Titolo, rimasta soppressa per il noto Rescritto Granducaale del 6 aprile dell'anno 1785, ripristinata poi col nome di Compagnia di carità unicamente per il servizio della parrocchia. Quest'altare è internato nella parete per cui se ne formò quasi un piccolo oratorio: ivi sta un quadretto in tela esprimente Maria Vergine col Divino Bambino sulle braccia, ed a basso vedensi le immagini di S. Domenico e di S. Caterina da Siena, opera colorita dal Cav. Giuseppe Niccola Nasini artista senese. All'intorno vedonsi coloriti in affresco i Quindici misteri del Rosario con un sapore di tinte e con un disegno veramente salimbenesco; come pure sono coloriti in affresco i quattro santi sull'arco dello stesso altare, opere commendevoli di Stefano Volpi, similmente pittore senese, che fioriva intorno agli anni 1606. Di fronte sull'opposta parete della chiesa vedesi pure un altro altare laterale con sue colonne a plastica marmorizzata, con un quadro in tela, esprimente S. Nicola da Tolentino con lo stemma gentilizio della Nob. Famiglia Spannocchi Signori del Castello, come più avanti osserveremo; ma questo altare serve più specialmente per ornamento della chiesa, perché non fu destinato per la celebrazione del Divin Sacrificio. In fondo alla detta chiesa è parimente l'orchestra di più moderna costruzione, ove si accede da uno dei lati della medesima.”**



Occorre rivolgere un'attenzione particolare all'effigie della Madonna col Bambino, oggi custodita presso il Museo d'Arte Sacra della Valdarnia a Buonconvento e attribuita a **Pietro Lorenzetti (doc dal 1305 al 1345)**, e della quale riteniamo interessante riportare le note con le quali è stata descritta in passato da autorevoli personaggi come:

F. Brogi - Ispettore dell'Accademia di Belle Arti "Inventario Generale degli oggetti d'Arte della Provincia di Siena- 1862-1865":

"Al di sopra in un vuoto vi è:" La Madonna che tiene sul braccio sinistro Gesù Bambino, il quale ha in mano un piccolo panno, che pende dal collo della Madre. Tavola dipinta a tempera con mezze figure di proporzione naturale, fondeggiate in oro. Altezza 0,88 larghezza 0,52 - Secolo XIV. Simone di Martino. Scuola senese."

Le note a fondo pagina riportavano: *"Ha subito qualche restauro, specialmente nelle mani della Vergine."*

F. Mason Perkins - Da *"La Diana"* Rassegna d'Arte e vita senese - Anno VI- 1931- Fascicolo III_ pag. 197

La foto porta la seguente scritta: **Anonimo senese del secolo XIV - Madonna e Bambino"**

"Questo lavoro" d'importanza relativa, danneggiato e in parte ridipinto, attribuito dal Brogi, in

un momento d'entusiasmo, a Simone Martini, è opera di un anonimo pittore della seconda metà del Trecento, il quale, mentre rivela l'influenza di Pietro Lorenzetti, si avvicina sensibilmente al suo contemporaneo Bartolo di Fredi, e più ancora a Luca di Tommè. Le rassomiglianze coll'arte di quest'ultimo sono certe, soprattutto nella testa e nelle mani della Vergine. L'artista non può comunque identificarsi con Luca (e tanto meno con Bartolo), apparendo le somiglianze collo stile di quel pittore di natura abbastanza superficiale, come può vedersi, confrontando appena il dipinto con le opere certe di Luca, fra le quali quella della chiesa di San Niccolò a Foligno, della Pieve a Piana e del Museo di Lucignano da noi stessi illustrati. Alla Madonna di Campriano mancano, ad esempio, i contorni e la conformazione tutta particolare della gota e del mento delle teste di Luca, così marcati nei quadri citati. Anche le proporzioni del naso, la forma della bocca e degli occhi (questi più vicini se mai, all'arte di Bartolo di Fredi), la modellatura delle carni, sono diverse. Lorenzettiano è invece il piccolo Gesù tanto per il tipo quanto per i singoli tratti. Curioso è il difetto strabico, leggero ma evidente, dello sguardo. Abbiamo detto che il quadro si trova in uno stato deplorabile: svelato e in più luoghi malamente ridipinto, esso ha ora un'apparenza di tristezza. Giudicando però dalle poche parti rimaste intatte, o quasi, ci convinciamo che un tempo poté serbare una certa attrattiva di forma e decorazione, come un certo merito tecnico, poiché le linee generali della composizione e la disposizione delle figure erano certo buone e le pieghe e i drappeggiamenti delle vesti della Vergine decorose di grazia. Il viso della Madonna è tuttora gentilmente espressivo, mentre le mani non difettano d'eleganza. Anche il colorito, molto nascosto dalle tinte smorte e sbiadite del restauratore secentesco, sembra fosse in origine chiaro, variato e gradevole.

La tavola ha, infine, una fenditura verticale che dal basso giunge fino al petto della Madonna."

Continua

Testi consultati:

Il Territorio di Murlo e le sue chiese

di Mario Filippone - Nuova Immagine 1994

Memorie storiche delle Parrocchie Suburbane della Diocesi di Siena" di Giuseppe Merletti - Cantagalli 1995

Tra Siena e il Vescovado l'area della Selva

I Castelli del Comune di Murlo

di Vincenzo Passeri - Studium Editrice 1984

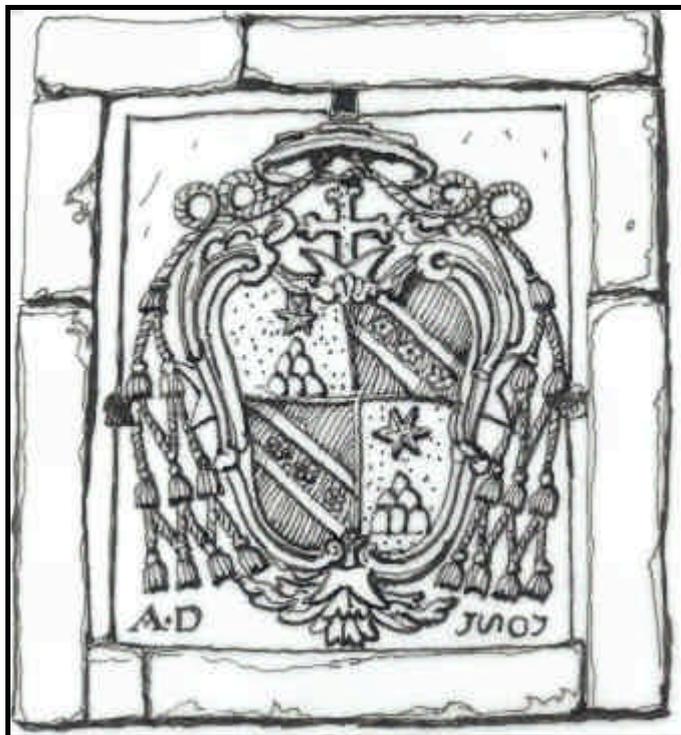
"La Diana" Rassegna d'Arte e vita senese Anno VI- 1931-

Fascicolo III_ pag. 197



Note sopra un'antica ceramica murale: lo stemma Chigi-Zondadari a Murlo

di Giorgio Botarelli



Anche a Murlo si trovano tracce di un'antica e caratteristica consuetudine delle genti senesi (ma non solo senesi) che più o meno dal XVI secolo si è protratta fino a circa la metà del XX, con un particolare sviluppo durante il Settecento: quella, cioè, di collocare targhe in terracotta smaltata e dipinta su strutture murarie del proprio territorio, come sulle facciate degli edifici, sopra le porte delle case, agli angoli e ai bivi delle strade, nelle edicole viarie, nei tabernacoli di campagna, sulle fontane, dentro le stalle e così via. Targhe a carattere devozionale, destinate ad assolvere specifiche funzioni culturali private o pubbliche e raffiguranti soggetti sacri come la Madonna, nelle sue numerose varianti iconografiche, la Madonna col Bambino, la Sacra Famiglia, la Crocifissione, Santi e Beati vari; altresì, targhe di censo o di possesso, con stemmi di nobili casate, emblemi di ordini religiosi, di antichi istituti assistenziali, di conventi e monasteri, di compagnie o confraternite laicali, di corporazioni artigiane, di contrade, ecc. Ebbene, all'interno di Murlo possiamo oggi notare una targa raffigurante uno stemma nobiliare-prelatizio, datata 1807 e murata sopra il grande portone del n°7 di Via delle Carceri. A dire il vero, fino a pochi anni fa, due erano le targhe in ceramica con il medesimo stemma, collocate a qualche metro di distanza l'una dall'altra, dalla stessa parte, in Via delle Carceri: la seconda, che stava fra il civico 9 e l'11, in prossimità della Pizzeria dell'Arco, fu oggetto di furto ed è stata in seguito sostituita con una copia. Per quanto riguarda quella

originale ancora al suo posto, si tratta di una targa in terracotta modellata a stampo ed in maiolica policroma, riportante l'arme della famiglia senese Chigi-Zondadari. Una cornice azzurra, a volute arricciate e a rilievo, racchiude lo stemma inquartato: il primo ed il quarto quadrante a fondo rosso, con i sei monti e la stella a sei raggi sovrastante gialli (1), a rappresentare le ben note insegne della famiglia Chigi (2); il secondo ed il terzo a fondo azzurro, con tre rose di cinque petali gialle, entro due bande dello stesso colore, ad indicare le insegne Zondadari (3). Lo stemma, accollato da una croce astile, trifogliata (4), gialla, è timbrato dal cappello rosso cardinalizio (5), dal quale si dipartono i caratteristici cordoni con nappe. Queste, in numero di venti, sono disposte dieci per parte, in quattro ordini di 1,2,3 e 4 (6). La croce di Malta figura, accollata e sporgente con le sue otto punte, ai quattro lati dello stemma. In basso, sul piano di smalto stannifero che lo supporta con i suoi ornamenti araldici esteriori, la scritta in bruno manganese A.D. 1807. Il cappello cardinalizio con cordoni e nappe, la croce astile e quella di Malta, costituiscono, come vedremo, i riferimenti araldici alle cariche rivestite da alcuni membri della famiglia Chigi-Zondadari.

Origini della famiglia Chigi-Zondadari

La famiglia Chigi-Zondadari trae origine da Agnese di Mario Chigi, la quale, vedova di Ansano Zondadari, era stata nominata erede, dal cardinale Flavio suo fratello (7), di tutti i beni da lui posseduti in Siena e nel Granducato, con l'obbligo per i figli maschi di lei e loro discendenti maschi, di assumere il cognome e l'arme Chigi. Il primogenito dei quattro figli di Agnese Chigi e Ansano Zondadari, Bonaventura, nato nel 1652, alla morte dello zio Flavio, avvenuta a Roma nel 1693, prende quindi per testamento il cognome e l'arme della famiglia Chigi, iniziando così il ramo Chigi-Zondadari. Gli viene anche confermato nel 1694, dal Granduca di Toscana Cosimo III, il diploma di investitura del marchesato di S. Quirico d'Orcia, che era stato concesso nel 1677 al cardinale Flavio Chigi, primo marchese di S. Quirico. Al marchese Bonaventura viene tradizionalmente attribuito lo sviluppo della famosa manifattura di ceramiche a S. Quirico d'Orcia, ideata e creata dallo zio, il cardinale Flavio Chigi, intorno al 1693, ma della quale, Flavio, non si potrà occupare in quanto morirà proprio in quell'anno. Bonaventura muore invece a Siena nel 1719 e per suo volere viene sepolto nella Collegiata di S. Quirico dove giace il figlio Fabio, morto prima di lui. Gli altri tre figli di Agnese ed Ansano, fratelli di Bonaventura, tutti ascritti ormai al nuovo ramo Chigi-Zondadari, sono tre illustri senesi: Marcantonio, nato nel 1658, è eletto Gran Maestro dell'Ordine di Malta nel 1720 e proprio a

questo dovrebbe riferirsi la presenza della medesima croce nello stemma della famiglia, anche se in passato altri Chigi erano stati cavalieri dell'Ordine. Muore a Siena nel 1722. Anton Felice, terzogenito, nasce nel 1665; cavaliere di Malta, nunzio apostolico in Spagna, arcivescovo di Damasco, viene nominato cardinale nel 1712 da Clemente XI. Muore a Siena nel 1737.

Alessandro, ultimo dei quattro, nasce nel 1670 ed è arcivescovo di Siena dal 1715 fino al 1745, anno della sua morte. Durante questo periodo, il territorio di Murlo è ancora soggetto alla signoria vescovile, l'arcivescovo di Siena ne è padrone e signore a tutti gli effetti e lo governa per mezzo di un vicario. E' proprio l'arcivescovo Alessandro Chigi-Zondadari che nel paese di Murlo, centro amministrativo della signoria, fa costruire la palazzina, ossia l'edificio che servirà da nuova sede per il vicario, da "palazzo di giustizia", da cancelleria, da archivio ed anche da carcere. Ne è testimonianza un bello stemma in marmo bianco con l'arme Chigi-Zondadari (8), murato sulla facciata che guarda Piazza della Cattedrale. Il cavalcavia, invece, che collega questo fabbricato al palazzo dell'arcivescovo - odierna sede del museo etrusco - venne fatto costruire nel 1759 dall'arcivescovo Alessandro Cervini, successore dello Zondadari, per ampliare la residenza vescovile (9). La nicchia vuota sulla parete del cavalcavia verso la medesima piazza, doveva alloggiare lo stemma della famiglia senese Cervini (10), oggi scomparso (11).

L'arcivescovo di Siena, cardinale Anton Felice Chigi-Zondadari

Un altro illustre discendente della famiglia, Anton Felice di Giuseppe Flavio, nato nel 1740 e pronipote di Bonaventura, viene eletto cardinale da Pio VII nel 1801. Dal 1795 al 1823, anno in cui muore, è arcivescovo di Siena. La data 1807, riportata sopra uno dei due stemmi in ceramica presenti a Murlo e menzionati all'inizio, cade proprio negli anni del suo episcopato a Siena e ci consente di collegarli, in maniera inequivocabile, alla sua persona, tanto più che su di essi compare, oltre alla croce astile, il cappello rosso cardinalizio. Si conoscono altri stemmi in maiolica dei Chigi-Zondadari, timbrati dal cappello verde ed accollati dalla croce astile, da riferire però, più probabilmente, al suo antenato Alessandro che, come abbiamo già visto, fu anche lui arcivescovo di Siena ma non cardinale (12). Questa distinzione si nota anche nella Chiesa di S. Giorgio in Via Pantaneto a Siena dove sono sepolti entrambi i fratelli Anton Felice e Alessandro; i loro imponenti monumenti sepolcrali sono sovrastati da due stemmi Chigi-Zondadari in marmo, completamente bianchi, tranne il cappello con relativi cordoni e nappe, per l'arcivescovo Alessandro colorati di verde, per il cardinale Anton Felice colorati di rosso. A proposito della collocazione dei due stemmi in Via delle Carceri, si rileva dal Catasto Leopoldino del 1821 che gli edifici sui quali sono murati, erano all'epoca due distinte proprietà della mensa arcivescovile (13), la quale, anche dopo l'abolizione della signoria vescovile, avvenuta nel 1778, mantenne diverse proprietà nel

territorio di Murlo. Nel medesimo catasto, risulta che essa, in quella via, è proprietaria di quei due fabbricati solamente (che verranno alienati al demanio nel 1868), mentre ancora possiede nel paese la palazzina, il palazzo arcivescovile con le case adiacenti e i due fabbricati ai lati della Porta di Tramontana. Le due targhe, quindi, che possiamo ragionevolmente ritenere commissionate dall'allora arcivescovo di Siena Anton Felice Chigi-Zondadari, assumono il significato di targhe di possesso, in questo caso specifico, della mensa arcivescovile. Comunque, al di là del loro valore funzionale e della precisa reminiscenza storica, possiamo affermare che i due stemmi di Murlo costituiscono limitate ma pur sempre interessanti testimonianze della ricca, articolata presenza dell'arte ceramica nel comprensorio senese, in larga parte ancora da indagare.

Note

- 1) - In araldica, al colore giallo della maiolica corrisponde l'oro, come al bianco l'argento.
- 2) - Sembra che la famiglia Chigi abbia le sue origini nella località di Macereto, oggi parte del Comune di Murlo: un Lorenzo di Chigio, originario di Macereto, era *riseduto* in Concistoro nel 1377 per il Terzo di Città.
- 3) - Il nome Zondadari deriverebbe da *zendado*, che era una pezza di seta per fare vestiti o paramenti sacri; il produttore si chiamava *zendadaio*.
- 4) - La croce astile, trifogliata, ricorda quella che anticamente precedeva il Papa, i legati pontifici, i patriarchi e gli arcivescovi. Non deve essere confusa con quella che, tradizionalmente, apre le processioni né tanto meno con la croce pettorale. Può essere ad una traversa (croce semplice o del Calvario), oppure a due (croce patriarcale). La croce astile compare negli stemmi di patriarchi, cardinali ed arcivescovi mai in quelli papali.
- 5) - In araldica ecclesiastica, il cappello rosso è attribuito ai cardinali mentre quello verde agli arcivescovi.
- 6) - Il numero di nappe (o fiocchi) non era definito, per cui, nel tempo, capita di vedere cappelli cardinalizi con tre, quattro, sei, dieci nappe per lato. Poi, sotto il pontificato di Pio VI (1775-1799), divenne uso comune, per i cardinali, disporre quindici per lato, in cinque ordini di 1,2,3,4 e 5. Questa usanza, fu quindi confermata e codificata nel 1832 e fu proibito qualunque numero superiore.
- 7) - Flavio Chigi nacque a Siena nel 1631. Fatto cardinale dallo zio, Papa Alessandro VII, fu protagonista della vita culturale nella Roma del '600, nonché grande collezionista e committente d'arte. Rimase sempre legato alla sua terra d'origine ed infatti a lui si deve la costruzione del grandioso palazzo Chigi a S. Quirico e della bella villa di Cetinale nella Montagnola senese.
- 8) - Da notare che questo stemma ha sei nappe per lato (vedi la nota 6).
- 9) - Sulla costruzione della palazzina e del cavalcavia, vedi *I castelli di Murlo* di V. Passeri, Siena 1995, p.24-25.
- 10) - Lo stemma della famiglia Cervini si blasona: d'azzurro, alla cerva coricata d'argento, attraversante alla base le spighe d'oro, poste a ventaglio.
- 11) - A questi due stemmi gentilizi, Chigi-Zondadari e Cervini, accenna il Merlotti nel suo *Memorie storiche delle parrocchie suburbane della Diocesi di Siena*, a cura di Don Mino Marchetti, Siena 1995, p.323.
- 12) - Vedi gli stemmi Chigi-Zondadari in *Ceramica Chigiana a San Quirico* di M. Anselmi Zondadari, G.Cantelli, G.Mazzoni e R. Traldi, S.Quirico d'Orcia 1996, p.69, fig.162, 163, 164.
- 13) - Archivio di Stato di Siena: Catasto Leopoldino del 1821, sezione U detta di Murlo, part. 452 e 453.



“Viaggi intorno casa”

ovvero

“Sei passeggiate Naturalistico - Culturali nell’ambito del Territorio di Murlo”

Con il titolo di “**Viaggi intorno casa**”, sono in svolgimento sei passeggiate organizzate dalla nostra Associazione, lungo percorsi inediti del territorio finalizzati alla sua riscoperta. L’iniziativa si riallaccia ad un progetto didattico in esecuzione presso la Scuola Primaria di Vescovado allo scopo d’interessare i giovani studenti alla conoscenza dell’ambiente nel quale vivono cercando di farlo attraverso la sua toponomastica. Un tema analogo è stato ripreso per riempire di contenuti i percorsi da noi scelti, oggi pressoché dimenticati, anche se in passato abitualmente noti agli abitanti sprovvisti di mezzi di trasporto tranne le proprie gambe o il mulo.

Oggi questi sentieri deserti e pressoché abbandonati, conservano intatto il loro fascino assieme a sporadici segni dell’uomo e delle sue passate attività consentendo a certi nomi strani o incomprensibili, di acquisire un senso e mostrare luoghi abituali sotto una veste mai rivelata per intero. L’iniziativa della nostra Associazione si propone di riscoprire tali realtà con persone interessate per dar luogo ad una esperienza condivisa, difficile da dimenticare poiché, oltre a mostrare l’essenza vera del territorio coinvolge le emozioni di coloro che hanno scelto di viverla assieme.

I tracciati scelti sono i seguenti:

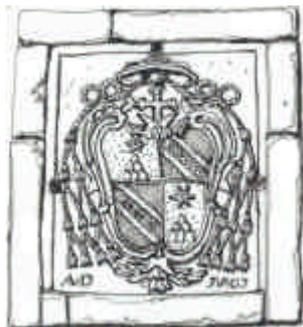
12 marzo 2006	“Circuito delle Civitate”	5-6 Km. ca
26 marzo 2006	“Circuito delle Sugherete”	9-10 Km. ca
9 Aprile 2006	“Circuito del Leccio Scritto”	9 Km. ca
30 Aprile 2006	“Circuito del lago di Viamaggio”	5 Km. ca
7 Maggio 2006	“Murlo- Casciano e ritorno”	17-18 Km. ca
21 maggio 2006	“Circuito dell’Ornate”	7-8 Km. ca

Le caratteristiche di ogni percorso saranno accuratamente indicate nei volantini che verranno distribuiti ai partecipanti, e che porteranno sul retro lo schema dell’itinerario successivo al quale potersi preparare. La base di partenza di ogni circuito viene stabilita a Murlo assieme all’orario d’inizio fissato per le ore 9.00 precise. Notizie dettagliate possono essere reperite nel sito dell’Associazione Culturale www.murlocultura.com

“Le ragioni dell’iniziativa”

di Luciano Scali

L’iniziativa di effettuare una serie di passeggiate attraverso il territorio, intrapresa dalla nostra Associazione, aveva come scopo primario la volontà di far conoscere “veramente” i luoghi che ci circondano, non soltanto agli appassionati “venuti da fuori” ma anche agli autoctoni abituati a frequentarli spesso ma “ad occhi chiusi”. Di percorsi si sta parlando da anni senza avere l’idea precisa di come affrontare il problema per il semplice fatto di non essere in condizione di stabilirne i termini. Cosa vuol dire? Che tutti sanno ma nessuno sa abbastanza da avere chiaro il quadro generale sul quale fare un piano serio. A tale proposito, la nostra Associazione si è preoccupata di acquisire le conoscenze indispensabili attraverso le quali dare un senso alle proposte di itinerari possibili. Proposte a chi? Anzitutto ai Soci ed ai simpatizzanti, a coloro che da sempre seguono con interesse i tentativi di dare veste e contenuti al quaderno trimestrale nel quale, in una sorta di miscellanea vengono riportate notizie riguardanti la cultura nel territorio di Murlo. Di questo straordinario ambiente se ne parla ovunque magnificandolo con gran copia di aggettivi ma focalizzando l’attenzione sopra due o tre argomenti e penalizzando il resto. L’immobilismo del passato non permise uno sviluppo evidente e consegnò al nostro tempo un ambiente ben poco mutato. L’esodo dalle campagne e la scomparsa di antiche attività ha permesso alla natura di riprendersi buona parte del proprio dominio e, così facendo, di proteggere le tracce lasciate dall’uomo. Sono rimasti ruderi di castelli, casolari, eremi e chiese; mulini, fornaci, cave e miniere; sentieri, strade e... tanti nomi. Nomi strani, curiosi, pieni di mistero e non, ma tutti con una storia e, forse col desiderio di essere riscoperti e interpretati. Questo il primo obiettivo che l’iniziativa si riprometteva di raggiungere, e nel notare l’interesse suscitato nei numerosi partecipanti alle uscite già effettuate, possiamo ipotizzare di avere imboccata la giusta strada per riuscire nell’intento. Le originalità dei tracciati hanno acuita la curiosità dei “marciatori” alcuni dei quali impegnati per la prima volta a percorrere sentieri sconosciuti e ad essere ragguagliati sulle cose insolite incontrate. Alcune di queste costituivano un preciso riferimento per identificare il luogo ove incontrarsi, altre invece, dopo essere state abbandonate da chi le abitava, andavano rapidamente in rovina pur conservando tracce di vita vissuta che oggi poeticamente rievocano. Purtroppo realtà del genere non si contano più e la sensazione d’impotenza di fronte al dissolversi del patrimonio culturale del quale dovremmo essere inflessibili custodi, diviene ogni giorno più angosciante. Questo il secondo traguardo perseguito: portare a conoscenza di un pubblico sempre più vasto, realtà nascoste e quindi ignorate, con la speranza che riunendo più forze, fosse possibile invertire una tendenza purtroppo consolidata.



LE RICETTE DEL VESCOVO

a cura di G. Boletti



Rubrica semiseria di suggerimenti, notazioni pratiche, banalità, quisquiglie, pinzillacchere, ecc. che questa volta vuole rendere ancora onore a "Miniere", per la sua seconda vittoria nella "corsa etrusca", riproponendo i versi a loro dedicati in tale occasione, con l'augurio e la speranza che altri quartieri si rendano disponibili per iniziative del genere e che un maggior numero di persone vi partecipino.

Replica Etrusca

"Miniere" ha vinto ancora e ha preso quindi il vizio di togliersi lo sfizio di mandare alla malora i goffi tentativi degli altri contendenti: fuori pista, a terra, ahimé perdenti, per fortuna tutti vivi!
Come vivo è lo spirito della gente del quartiere, sto parlando ancora di "Miniere", che cinto il capo con il mirto, come vuolsi in segno di vittoria, organizzati hanno questa festa affinché la memoria resti desta, anelando a nuova gloria.
E noi l'augurio formuliamo perché, con striglia e brusca, vincano un'altra corsa etrusca e, alzando il calice, brindiamo.

Murlo Miniere, 25 settembre 2005

Boletus Satanas

Ed essendo, nel frattempo, arrivata la primavera, con i primi fiori che profumano l'aria, vi proponiamo questo:

RISOTTO COL BORLOTTO

(che può avere pure il ...botto!)

Ingredienti

riso gr. 300, fagioli borlotti lessati sei/otto cucchiaini colmi, un hamburger, mezzo cucchiaino di curcuma (oppure zafferano), mezzo cucchiaino di ginger (facoltativo) in polvere (o grattugiato), uno spicchio d'aglio, dado vegetale, tre/quattro cucchiaini di olio extra-vergine d'oliva, mezzo bicchiere di vino bianco, due tocchi di burro, parmigiano grattugiato

Procedimento

Lessare i fagioli mantendendoli abbastanza consistenti e scolarli conservando il liquido di cottura.

Preparare del brodo vegetale utilizzando anche il liquido di cottura dei fagioli.

Soffriggere l'aglio tritato finemente con l'olio e metà del burro, aggiungere il riso e tostare per un paio di minuti rimestando.. Unire l'hamburger e sfumare a fuoco vivo il vino nel quale avrete sciolto la curcuma e il ginger.

Aggiungere man mano il brodo mescolando e sminuzzando l'hamburger con il mestolo di legno. Negli ultimi cinque minuti unire i fagioli.

A cottura ultimata, col riso molto all'onda, levare il tegame dal fuoco, incorporare il residuo burro e il parmigiano senza mescolare, coprire con un coperchio e lasciar riposare per un paio di minuti. Scoperciare, rimestare e servire.

Attenzione: è estremamente importante che il risotto sia versato nei piatti (possibilmente caldi) ancora all'onda!

nonché questo **secondo** piatto, così chiamato non solo perché sperimentato la sera di San **Secondo**, ma anche perché la cottura va curata al ... **secondo**!

ARISTA DI SAN SECONDO

Ingredienti

fettine di arista senz'osso, foglie di alloro e di salvia, semi di finocchiella, olio extra-vergine di oliva, latte, sale.

Procedimento

Scaldare a fiamma viva una padella antiaderente con le foglie di alloro, senza farle bruciare. Aggiungere alcune foglie di salvia e, dopo qualche istante sporcare la padella con un velo d'olio.

Quando questo è caldo disporre sul fondo della padella le fettine di arista ponendo su ciascuna un altro paio di foglie di salvia e un pizzico di semi di finocchiella.

Salare e dopo non più di 30 secondi girare le fettine. Dopo altri 30 secondi abbassare leggermente la fiamma, aggiungere pochissimo latte e far sfumare per altri 30 secondi, ma non completamente in modo che resti un po' di sughino.



“Il Cantuccio di Antonella”

Composizioni di Antonella Guidi

Nebbia d'ottobre

Luccicano le zolle
nel campo appena arato
nel bruno
della terra ottobrino
sale fra i solchi
la nebbia
come la nostalgia
nasce
nell'animo del dannato
che versa lacrime amare
per non aver vissuto tutto
nel suo breve cammino
sulla terra.

Auguri per l'arrivo d'ottobre !

Il caso ha voluto che i nostri auguri “per un arrivo di ottobre” capitassero proprio sotto la tua composizione dedicata a quel mese. L'evento che hai annunciato scaccerà ogni nebbia e sul tuo cielo, quel giorno, sorgerà un sole diverso capace di riscaldare in maniera nuova la tua casa e la tua vita. Auguri sinceri da tutti noi.

Un Angelo dentro una spiga...

Forte e delicata sei tu bionda spiga di grano
che con la tua semplicità
stai un grandissimo campo insieme ad altre spighe,
che sono, che sembrano come te, ma tu....
sai che sei speciale, lo senti,
da come il sole ti guarda, da come il vento di pettina,
da come le lucciole illuminano la tua notte.
Il sole dell'estate ti ha fatto maturare
con una cura che non ha mai donato a nessuno
ti ha reso ancor più forte, perché...
dentro te c'è un angelo, spiga dorata,
e quando qualcuno ti guarda,
non può che provare altro che...
fiducia, speranza, amore, come lo si prova
quando si vede una creatura celeste.
A volte pensi, che quando ti avranno colto
non avrai più niente da offrire
ma non è vero...
te ne renderai conto anche tu,
di quanto una piccola spiga
può essere speciale.
Può sfamare l'anima, avida di vita,
illuminare con la sua aurea dorata
i giorni bui del mondo
rendendo migliore ciò che ti passa vicino
... è la tua unicità
che fa sentire ogni mondo
in pace con il suo universo a dispetto di tutto.



In questo numero

Il senso delle cose	pag. 01
Lettere al Direttore	pag. 02
Novità Culturali	pag. 03
Mestieri che scompaiono - Il Muratore	pag. 04
Carnevale ritorna ...	pag. 05
La fauna nel sentiero didattico	pag. 06
Riflessioni su un fatto marginale	pag. 07
Miracolosa Vergine ... Ultima puntata	pagg. 08/ 09
La via di Siena - Terza puntata	pagg. 10/ 11
Viaggi intorno casa	pag. 14
Le ricette del Vescovo	pag. 15
Il cantuccio di Antonella	pag. 16



Un addio a Aris

Non è che ci conoscessimo a fondo, ma certamente quanto basta da provare piacere a stare assieme ogni volta che c'incontravamo. E quando accadeva riprendevamo il discorso dal punto in cui l'avevamo lasciato la volta precedente anche se si trattava di mesi. A Santo Stefano mi fece visitare la sua casa ed assieme convenimmo che chiamare le strade del borgo coi nomi proposti di tre illustri politici del passato era proprio da ridere e che invece quelli dell'Arco, del Forno e delle Fontanelle trovati assieme, avevano un senso ed una logica. E poi la faccenda del militare. Lui aviare ed io radarista in contraerea, cosicché ogni volta non mancava la battutina in proposito. Se n'è andato così d'improvviso lasciando quel tipo di vuoto che ormai conosco troppo bene e che fa ancora più male quando ti accorgi che si tratta di uno più giovane di te. Al dott. Ricci ed ai parenti tutti, le più sentite condoglianze dell'Associazione Culturale e le mie personali. (L.S.)